

# 'O PERTUSO

Anno XVI - Maggio 2018

n. 183

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella



## IN QUESTO NUMERO

### EDITORIALE

Essere o non essere?, 2

### ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Immagini di vita parrocchiale, 3

Maggio e non solo..., 4

Cantiere aperto per il 2 luglio, 5

Un po' di conti..., 6

La Festa del Perdono, 6

### NOCELLA

Il nostro maestro, 7

### IL DIRETTORE RISPONDE

Sogno una comunità, 8

### A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

La Chiesa ha bisogno di profeti, 10

Identità e missione del ministro ordinato, 12

### STORIE PER PENSARE

Tu ci credi?, 13

Il prete..., 13

### LASCIATECI DIRE...

Crisi di fede o di spiritualità?, 14

### UN SANTO AL MESE

Sant'Isidoro l'agricoltore, 16

### LA PAROLA E LA VITA

Emmaus, 17

Apparenti divergenze che diventano ricchezza, 18

### BESTIARIO

L'anguilla, 19

### GIOCHI E PASSATEMPI, 20

Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio  
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche  
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it  
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO  
www. montepertuso.it

# ESSERE O NON ESSERE?

Don Raffaele Celentano

**N**on so se il tormentato principe di Danimarca, nella rappresentazione teatrale elaborata da William Shakespeare, si ponesse quei problemi esistenziali nella speranza di venirne a capo oppure quello fosse solo il frutto amaro del suo tormento. Il dilemma, comunque, fa parte del pesante bagaglio interiore di ogni essere umano di tutti i tempi, sebbene vi sia chi preferisce non porsi nessun problema...

Per Amleto l'alternativa era tra l'esistere e il non esistere, tra il vivere e il morire; per noi il problema si riduce (o si innalza?) al piano dell'esistere o non esistere in relazione a un "progetto" che sta sempre un passo avanti a noi, all'essere o non essere qualcosa per qualcuno: un'esistenza realizzata o meno, sul piano personale, sociale o spirituale, avendo presente un modello, un'idea che diventi un ideale di vita.

A ben vedere, è il discorso antico e sempre nuovo che facevamo due mesi fa: *vivere riconciliati* con noi stessi, con il prossimo, con Dio (cfr. il tema delle giornate eucaristiche). L'amletico "essere o non essere" potrebbe diventare per noi l'occasione per la verifica di un progresso o di un fallimento: se e in che misura, in relazione alle verità in cui diciamo di credere, siamo o non siamo coerenti, sinceri, onesti, con noi stessi, con i nostri simili, con Dio.

Un risultato positivo di tale verifica potrebbe essere la scoperta del vero significato di quell'affermazione secondo cui "siamo tutti fratelli". Essa potrebbe risultare vera o falsa non in forza di un ipotetico legame di sangue, bensì di un riconoscimento che "siamo tutti nella stessa barca", affratellati da una stessa origine, da un comune destino e da un percorso intermedio caratterizzato dagli stessi problemi e dalle stesse speranze. In definitiva,

scoprirsi "fratelli", prima che una realtà spirituale (o religiosa, se si preferisce), è una realtà esistenziale, con tutto ciò che questo vuol dire in termini di serena convivenza e di reciproche responsabilità.

Un risultato negativo, viceversa, potrebbe scaturire dalla convinzione che, per quanto ci riguarda, a noi "va bene così". Il che equivarrebbe a rifugiarsi in un sogno: nell'autoconvincimento di aver realizzato il nostro progetto personale, di essere realmente ciò che avremmo voluto essere, in totale autonomia.

Detto in termini più chiari: nella convinzione – erronea – di essere personalmente nel giusto, mentre gli altri sono nell'errore e "non ci appartengono".

Grave peccato di superbia, quest'ultimo, per il quale c'è una sola possibile medicina: l'umiltà; amarissima ma efficacissima, se presa in dosi massicce e per lunghi periodi; una medicina che potrebbe aiutarci a comprendere il motivo per cui, un giorno, certi signori ritengono che non fosse il caso di "lanciare la prima pietra", ma se ne andarono alla spicciolata, «cominciando dai più anziani» (cfr Gv 8,1-11); e quanto sarebbe più utile provare a rimuovere quella trave che abbiamo nel nostro occhio che, non consentendoci di guardare il fratello negli occhi, ci espone al rischio molto concreto di trasformarci in "fratelli-coltelli". Ma, mentre la Parola risuona nel deserto, noi restiamo saldamente radicati nel nostro convincimento, continuando a sognare di essere giusti, perfetti, santi. Il trionfo del "non essere"...

Intanto, all'orizzonte si affacciano le prime ombre di quella notte contro la quale ci mette in guardia l'Apostolo: «Se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!» (Gal 5,15). ■



# IMMAGINI DI VITA PARROCCHIALE

Marzo-aprile 2018



I riti della Settimana Santa si sono svolti anche quest'anno con la consueta solennità e partecipazione dei fedeli, favoriti da un clima abbastanza propizio.

Nel mese di aprile abbiamo vissuto i momenti conclusivi del cammino annuale del catechismo Domenica 8, II Domenica di Pasqua, i ragazzi di terza elementare hanno celebrato il ricordo del loro battesimo. La data scelta per questo ricordo è significativa. La II Domenica di Pasqua, infatti, è detta anche "Domenica in Albus", perché nelle prime comunità cristiane, coloro che avevano ricevuto il Battesimo nella Veglia Pasquale, in questo giorno riconsegnavano l'abito bianco (in latino *albus*) col quale erano stati rivestiti dopo che erano stati immersi nell'acqua battesimale.



Il 22 aprile, IV Domenica di Pasqua, abbiamo presentato alla comunità i ragazzi di quinta elementare che il prossimo 20 maggio faranno la Prima Comunione. In questo mese, quando parteciperanno alla messa, indosseranno la mantelina bianca che è stata consegnata loro dal parroco.



Sabato 28 aprile, infine, i ragazzi di quarta elementare si sono accostati per la prima volta al sacramento della Riconciliazione in occasione della Festa del Perdono.

*Foto.*

In alto: i ragazzi che hanno celebrato il ricordo del Battesimo.

A destra, dall'alto in basso: Domenica delle Palme; Lavanda dei piedi; Adorazione della croce; Liturgia battesimale. Altre foto le trovate sul sito web: [www.montepertuso.it](http://www.montepertuso.it).



## MAGGIO E NON SOLO...



**I**l mese di maggio, nella tradizione cristiana del nostro popolo, ha una profonda connotazione mariana, ma è anche il mese in cui celebriamo la festa della Prima Comunione. A livello civile, l'iniziativa più rilevante è certamente la Festa della Mamma, celebrata in moltissimi paesi del mondo, anche se in date diverse; la maggioranza (circa i due terzi) la celebra nel mese di maggio, in Italia è stata scelta da molti anni la seconda domenica del mese. Dopo aver celebrato con successo la Festa del Papà il 19 marzo, con le catechiste ci siamo posti il problema di un'analogia celebrazione per la Mamma. Quest'anno la celebrazione civile cade il 13 maggio, che di per sé, dal punto di vista cattolico, potrebbe essere particolarmente significativa: è l'anniversario delle apparizioni della Madonna a Fatima! Però liturgicamente è l'Ascensione... In alternativa, ho fatto notare che la

nostra parrocchia, nel mese di maggio, ha una ricorrenza molto importante, sotto diversi aspetti: il 31 maggio è la festa della Visitazione di Maria a Elisabetta: per noi è solennità in quanto titolare della parrocchia. In quella occasione, già da qualche anno concludevamo le attività catechistiche coinvolgendo i ragazzi nella celebrazione della messa solenne. Ma anche l'aspetto della maternità non è estraneo a questa ricorrenza: che cos'altro è la Visitazione se non l'incontro di due mamme in attesa, che gioiscono e si rallegrano reciprocamente per la gioia della maternità? Se la Festa del Papà non poteva avere migliore collocazione che quella della festa liturgica di San Giuseppe, quale migliore occasione della Visitazione per festeggiare le nostre mamme e la gioia della maternità? Perciò mi sono preso la responsabilità di tentare questo esperimento: il prossimo 31 maggio, ricordando liturgicamente l'incontro di quelle due mamme straordinarie, festeggeremo il titolo della nostra parrocchia, la conclusione delle attività catechistiche e del mese mariano e festeggeremo anche tutte le nostre mamme.

È un esperimento, lo ripeto! Ma si basa su una certezza della data e della ricorrenza, che non troviamo nella seconda domenica di maggio, che potrebbe oscillare tra l'8 e il 14 del mese. Se son rose, fioriranno...

Le mie celluline grigie, poi, stanno già pensando anche ad una terza ipotesi: una festa dei Nonni, che qualche anno fa abbiamo già celebrato il 26 ottobre, festa liturgica dei "nonni di Gesù" Gioacchino e Anna, mentre alcuni Paesi del mondo la celebrano il 2 ottobre, festa degli Angeli Custodi. (dR)



## CANTIERE APERTO PER IL 2 LUGLIO

**I**l 23 marzo scorso ho incontrato alcuni membri della parrocchia disponibili a un confronto su un modo diverso di realizzare i tradizionali festeggiamenti in onore della Madonna delle Grazie, in particolare la rievocazione della leggenda. Si è convenuto che, dopo gli eventi del 9 luglio scorso, è indispensabile una radicale inversione di rotta, che eviti nel modo più assoluto il ricorso ai fuochi d'artificio che hanno caratterizzato le rievocazioni degli ultimi anni.

Accogliendo l'idea che già nei mesi precedenti avevo più volte espresso, si è deciso di verificare la fattibilità di uno spettacolo nel quale gli effetti coreografici siano ottenuti mediante l'uso di luci ed eventualmente di fuochi consentiti (bengala e simili), mentre l'impianto sonoro (racconto e musica) resterebbe inalterato, come pure l'apparizione della Madonna mediante proiezione della sua immagine sulla roccia; per la processione verso la chiesa, resta da valutare la possibilità di un percorso alternativo, mentre l'arrivo della Madonna sul piazzale della chiesa sarebbe salutato da uno spettacolo coordinato di fuochi consentiti (i cosiddetti "fuochi cinesi") e musiche, da realizzare, comunque, sentito anche il parere dei tecnici, nell'ambito del piazzale stesso, escludendo in ogni caso l'accensio-

ne di fuochi nella zona della Campola.

Siamo in una fase di studio, verifica della fattibilità e progettazione di quanto proposto, e non siamo al momento in grado di dire quante delle ipotesi avanzate potranno venire attuate già il 2 luglio di quest'anno, che sarà, in ogni caso, il momento di una "prova tecnica", vincolante solo in relazione all'esclusione tassativa di fuochi d'artificio ad alto potenziale. Se l'esperimento andrà bene, potremo attivarci per apportare ulteriori correttivi e perfezionamenti tecnici, escluso sempre il ritorno a non più tollerabili abitudini.

So bene che i cambiamenti che andremo ad attuare daranno luogo a critiche. Solo chi non fa niente non rischia di sbagliare, anzi forse sbaglia e merita critiche proprio per il fatto di restarsene inerte. Come ho avuto modo di dire in diverse occasioni ed ho ribadito pubblicamente nel corso dell'Assemblea parrocchiale a ottobre, è mio dovere, in quanto parroco ed unico responsabile della parrocchia, fare in modo che essa non si trovi coinvolta in situazioni incresciose o penalmente rilevanti.

Maria Madre delle Grazie interceda per noi, perché lo Spirito Santo ci conceda i suoi sette doni, che ci guidino nelle decisioni che andremo a prendere. (dR)

VISITATE IL SITO WEB DELLA NOSTRA PARROCCHIA

[www.montepertuso.it](http://www.montepertuso.it)



## UN PO' DI CONTI...

... e una breve riflessione a conclusione della IV Domenica di Pasqua o “del Buon Pastore”, dedicata alla preghiera per le vocazioni.

Il prossimo 26 maggio metto piede nel trentesimo anno di sacerdozio. Di solito il 30 è un numero intermedio la cui ricorrenza non richiede particolare attenzione. Ma, come diceva Einstein, il significato di una misura dipende dal punto in cui s'inizia a misurare. Nel caso specifico, se si cominciasse a contare da 25 anni, termine normale per un'ordinazione sacerdotale, 30 anni vorrebbero dire essere arrivati 54-55 anni di età, ma cominciando a contare da 43 il risultato è *leggermente* diverso.

Proprio per questa *piccola* differenza, ritengo che non sia eccessivo evidenziare il fatto, di per sé poco rilevante, di iniziare il 30° anno di sacerdozio. Il che non vuol dire che intenda programmare celebrazioni particolari per solennizzare la ricorrenza. Come ho fatto ogni anno, anche quando nessuno se n'è accorto, il 26 maggio – se starò ancora da questa parte “della

barricata” e se sarò ancora in grado d'intendere e di volere – celebrerò la messa in ringraziamento al Signore; se ci saranno un po' più fedeli rispetto agli altri giorni feriali, ne sarò felice. Spero che i lettori di questo giornalino, magari sollecitati da qualche testo “capitato per caso” qua e là, in questo numero, facciano una piccola riflessione sul significato della presenza del prete in una parrocchia, chiunque egli sia e “comunque” sia.

Da quanti anni, “pastori” provenienti da luoghi diversi, hanno guidato questa piccola porzione del gregge di Cristo? Se un giorno, dai solchi di questo campicello spuntasse una vocazione al ministero ordinato, quale gioia sarebbe per quei pastori che, con non poca fatica, hanno cercato di dissodare il terreno! Lui chiama sempre: è certo. Speriamo solo che non si senta rispondere: «Per favore, prova da un'altra parte». (dR)

## LA FESTA DEL PERDONO

Siamo i ragazzi di IV elementare e ci stiamo preparando a fare la nostra prima Confessione, cioè dobbiamo ricevere il Sacramento del perdono e della gioia. Infatti dal Catechismo abbiamo capito che Gesù è venuto per farci conoscere una legge meravigliosa: la legge dell'amore, che è “Ama Dio e ama il prossimo”.

Amare vuol dire voler bene. Voler bene vuol dire non volere il male. Il bene è tutto ciò che vuole Gesù per riempire il nostro cuore di gioia, di pace, di amore, di felicità, di affetto, di bontà, di rispetto. Se

non siamo capaci di conservare dentro di noi queste cose, Gesù ci perdona con il sacramento della Confessione. Il perdono cancella il peccato dal nostro cuore e noi con il pentimento riusciamo a migliorare e ad essere più buoni.

Dal Catechismo abbiamo imparato anche a conoscere il sacerdote che è una persona consacrata e ha il dono di perdonare i peccati in nome di Dio. Lui continua l'opera di Gesù sulla terra.

Noi chiediamo a Gesù di aiutarci a essere come ci vuole lui, in pace tra noi e con gli altri, e che ci liberi da ogni male.

*Alessandro, Andrea, Ian, Luigi,  
Nina, Marco e Tabata.*



# IL NOSTRO MAESTRO

*Pasquale Cinque*

**F**ino a quando i pochissimi bambini delle scuole elementari, dei primi anni 2000 (quando arrivò la strada rotabile) furono portati a studiare a Positano, a Nocella sono sempre venuti maestre e maestri provenienti dai comuni della provincia di Salerno e anche dal napoletano. Quando capitava che erano di zone più lontane si trovava una per loro una sistemazione a Nocella e così andavano via il sabato e tornavano il lunedì. Quando invece erano di Montepertuso o di Positano, ovviamente venivano alle 8.30 del mattino per poi tornarsene a casa alla fine delle lezioni.

Nel 1958 fu mandato ad insegnare a Nocella il maestro Antonio Rascato, che cominciò con le classi quarta e quinta elementare; i ragazzi nati nel 1950-52, come me, frequentavano le prime tre classi, perciò non avemmo modo di incontrarlo subito, ma i nostri compagni più grandi già dicevano un gran bene del nuovo maestro appena giunto a Nocella. Noi più piccoli lo incontrammo subito dopo, quando fummo promossi alle classi superiori.

Era una cosa veramente gradevole avere come insegnante il maestro Rascato: era adeguatamente severo per quanto riguardava lo studio, però aveva dei metodi particolari; con lui non ci si annoiava perché univa allo studio dei modi di farci divertire, con canti, giochi, nozioni di galateo e di comportamento a tavola e con il prosimo, ed altre cose che per noi di Nocella erano totalmente nuove. La sede della scuola era nei locali sotto il Bar Ristorante S. Croce. L'edificio comunale [vicino alla chiesa, ndr] fu costruito nel 1970.

Fummo fortunati, soprattutto perché poco tempo dopo essere arrivato a Nocella, il maestro conobbe una bella ragazza, la sua "sirena", come ancora oggi la chiama (deceduta nel 2014), e così diventò un nostro concittadino. Partecipavano insieme alla messa tutte le domeniche e il maestro si avvicinava per le letture nella Liturgia della Parola; circa due anni dopo si sposarono e fecero la festa all'Hotel California di Positano. Io avevo 9 anni e lo ricordo per-



tamente.

Per alcuni anni collaborò anche all'allestimento del presepe nella nostra chiesa, consigliando di farlo più grande di prima e all'ingresso della chiesa sulla sinistra.

In poco tempo conobbe tutte le nostre famiglie ed ebbe una straordinaria idea: mettere in scena delle rappresentazioni teatrali. Prima ne realizzò due o tre con i ragazzi di quarta e quinta per poi coinvolgere delle persone adulte che aveva individuato essere quelle giuste. Ricordo il grande successo che ebbe la commedia "Zappatore", tratta dalla famosa canzone napoletana che porta lo stesso nome. Spiegare qui la trama commovente di questa commedia sarebbe prendere troppo spazio: dico solo che il famoso cantante partenopeo nonché commediografo Mario Merola ha portato per tutti i teatri del mondo, dagli anni '80 fino alla sua scomparsa, questo "Zappatore", e noi di Nocella, grazie al nostro maestro Antonio Rascato, avemmo il privilegio di averla praticamente a casa nostra in anteprima con vent'anni di anticipo e quando non avevamo neanche la televisione!

Dopo alcuni anni il nostro maestro Rascato fu trasferito a Positano, dove si trasferì con tutta la famiglia, moglie e le bravissime figlie, e dove insegnò per tanti anni ancora. È tornato definitivamente a Nocella alcuni anni fa. Non gli faccio mai mancare il nostro giornalino parrocchiale.

Auguri, caro "Maestro Rascato" di una vita lunga e serena, e grazie per tutto quello che ci far ricordare di te, per sempre. ■

# SOGNO UNA COMUNITÀ...

Don Raffi, volevamo rispondere alla risposta delle catechiste. Prima volevamo chiedere scusa, non era nostra intenzione offendere nessuno. Ma pensiamo che il nostro pensiero sia stato capito male. Nessuno mette in dubbio il vostro operato e impegno. Ma in quel contesto era far capire che a volte è organizzato male. Perché è vero che si va tutti la mattina per i bambini, è vero che forse proprio in quel giorno tutti avevano un impegno la sera. Ma come ci si organizza per le feste importanti, ci si può organizzare anche per i momenti meno importanti (se ce ne sono). Così per i chierichetti non volevamo assolutamente offenderli, anzi, come ha detto don Raffi: chierichetti superati i 14 anni non si trovano facilmente, ma anche qui forse con un po' di organizzazione si potrebbe evitare che a volte sono tanti a volte nessuno. Ma la lettera che abbiamo fatto era nel contesto sempre che se la Madonna è sempre la stessa, cioè quella del 2 luglio è uguale in tutte le uscite o deve essere posta nella nicchia, perché il 2 luglio e il 9 luglio siamo tutti lì e poi nelle uscite di Pasqua, Immacolata ecc. è sola? Ed ecco la domanda posta: "Deve uscire per forza la Madonna?". E qui vogliamo approfittare di questo spazio per ringraziare Concetta perché in questi momenti quando non c'è nessuno che collabori lei è presente con i canti, le letture e anche tutto il lavoro che non si vede. Sappiamo che lei non vuole essere ringraziata perché conoscendola lei lo fa per il Signore, ma quello che lei fa è tanto anche per la comunità, quindi diciamo "Grazie Concetta". Ci scusiamo ancora se involontariamente abbiamo offeso qualcuno. Noi continuiamo a pensare che siamo una bella comunità con pregi e difetti, ma forse manchiamo di organizzazione.

C.F e S.C.

Innanzitutto devo scusarmi anch'io, per il ritardo con cui pubblico questa lettera: è slittata di un mese perché, quando mi è arrivata, il giornale era già in tipografia; nell'ultima settimana di marzo c'era la Settimana Santa con tutti i



suoi impegni, per cui ho dovuto anticipare la "chiusura" del numero di aprile per fare in modo che potesse uscire a Pasqua.

Prendo atto delle precisazioni contenute in questo secondo messaggio, ma forse non è stato colto il senso vero della mia risposta. Consentitemi, perciò, di tornare sull'argomento per chiarire e ribadire il mio pensiero in proposito.

Sia il problema centrale delle "gambe per le statue", come dicevate, che gli altri, secondari, di catechiste, ministranti e coro, riguardano delle persone, ognuna con le sue esigenze e i suoi problemi, che possono condizionare anche la loro partecipazione alla vita della parrocchia. Con questo non intendo assumere la difesa d'ufficio di nessuno: le precisazioni in merito a ministranti, catechiste e coro avevano il solo scopo di evitare malintesi.

Il nocciolo della questione è che siamo una comunità come tante altre, con pregi e difetti, come giustamente osservate. Ma proprio perché, insieme ai pregi, ci sono anche dei difetti, non tutto fila liscio. Questo non ci deve meravigliare né scandalizzare: una comunità perfetta, su questa terra, non esiste, perché l'insieme "comunità" deve fare sempre i conti con i limiti propri di ciascuno dei suoi membri, dal "pastore" all'ultima delle "pecorelle". Se prendiamo atto di questa situazione, non possiamo poi scandalizzarci dei problemi che vengono fuori qua e là: in una comunità perfetta non ci sarebbero, ma ci sono perché "nessuno è perfetto"; dobbiamo tendere alla santità, ma è un'impresa maledettamente difficile.

Questo vuol forse dire che dobbiamo arrenderci? No, perché un giorno, sia al pastore che alle pecorelle, a ognuno secondo le sue responsabilità, sarà chiesto quanto impegno ci ha messo per diventare santo e per aiutare gli altri a farsi santi.

I problemi che evidenziate nella comunità sono, secondo voi, problemi di organizzazione. Penso che sia vero, ma solo in parte. La parrocchia può organizzare attività, formazione, assistenza; il parroco può invitare, sollecitare, avvisare; ma perché l'organizzazione risulti efficace occorre che ci sia una risposta positiva da parte delle "pecorelle". Se queste non vogliono seguire la strada tracciata, faranno sempre parte del gregge, ma saranno pecorelle che camminano per conto loro. Resterebbe da verificare se hanno perso la strada per sbaglio o per distrazione (per cui sarebbero "pecorelle smarrite") o se hanno voluto prendere di loro iniziativa un'altra strada, diversa da quella tracciata (nel qual caso somiglierebbero di più al "figliuol prodigo"). La distinzione è importante, perché da essa dipende l'agire del "pastore": con riferimento alle parabole, il pastore va alla ricerca della pecorella smarrita, ma il padre resta in attesa che il figlio torni a casa...

In un contesto come quello appena descritto, la parola "organizzazione" perde molto del suo significato "tecnico". Che vuoi organizzare, se ognuno segue solo quello che gli dice la sua testa? Resta, infatti, sempre vero che ogni testa è un tribunale, per cui, se qualcuno decidesse di non seguire le indicazioni, preferendo fare a modo suo, anche un'organizzazione perfetta non servirebbe a niente.

In questa situazione, che cosa si può fare? La saggezza dei nostri vecchi ci suggerisce che "come fai fai, sbagli!". Allora dovremmo rinunciare a fare qualsiasi cosa? No, perché sbaglieremmo doppiamente. Sapendo di essere nel giusto, chi ha la responsabilità di guidare deve continuare per la sua strada, cercando di fare quello che sa di dover fare, al meglio che sa e può, sperando che quella pecorella che si è allontanata volontariamente torni all'ovile.

Potreste obiettarmi: «Chi ti garantisce di essere nel giusto?». Solo la mia coscienza. A qualcuno potrà sembrare poca cosa, o addirittura un modo di pensare un po' presuntuoso, ma la coscienza è l'unico riferimento a cui posso riconoscere – e riconosco – piena autorità, insieme ai miei superiori.

L'apostolo Paolo ammoniva il suo amico e discepolo Timoteo con queste parole: «Annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con

ogni magnanimità e insegnamento» (2Tm 4,2); sono parole forti, che hanno validità generale. E se per caso mi venisse un dubbio e volessi obiettare che anche l'insistenza opportuna e importuna potrebbe non servire a niente, ecco pronto il Profeta a ricordarmi: «Ascoltino o non ascoltino», almeno sapranno che c'è qualcuno che dice loro come dovrebbero comportarsi (cfr Ez 2,5).

Queste cose le scrivevo tempo fa in queste pagine, ma quanti le hanno lette, comprese e fatte proprie? Perciò, l'organizzazione, intesa nel senso di predisporre iniziative, orari e qualsiasi altra esteriorità, serve a poco se manca la volontà di camminare insieme, se ognuno pensa di saper decidere da solo cosa significhi appartenere a una parrocchia e prendere parte alla vita di comunità.

Concludo con un cenno alla vostra ribadita domanda: «Deve uscire per forza la Madonna?». No, non deve uscire per forza. Se però la Madonna non uscisse, si griderebbe allo scandalo, affermando una volta di più, che "i preti fanno perdere la fede!". Si direbbe forse che il parroco poteva organizzare meglio la cosa, magari chiamando le persone adatte... Se si va in chiesa per il prete, allora si ha ragione: se il prete chiama, andiamo! Ma se in chiesa ci si va (e ci si dovrebbe andare) per Cristo e/o la sua santissima Madre, allora la scarsa partecipazione è un problema di disaffezione o di superficialità, non di organizzazione.

In parrocchia si realizzano abitualmente molte iniziative, alcune delle quali a scadenza fissa, altre occasionalmente; di solito se ne dà notizia dall'altare, al termine delle messe domenicali, arrivando così solo a quel famoso 10% o poco più; ci sono, però, anche gli avvisi affissi in bacheca e nei punti strategici della parrocchia, ma quanti li leggono? E c'è una campana che suona per avvertire i fedeli dell'imminenza di una celebrazione... Cos'altro si potrebbe o dovrebbe fare?

Consentitemi un'ultima osservazione in merito al tema "uscita della Madonna". Non so se i fedeli si sono mai chiesti il motivo per cui, in alcune occasioni particolari, viene esposta la statua della Madonna. In preparazione alla sua festa il motivo è chiaro; ma in altre occasioni, come a Natale e a Pasqua? Ormai si fa per tra-

*(Continua a pagina 10)*

# LA CHIESA HA BISOGNO DI PROFETI

Omelia durante la messa a Santa Marta, martedì 17 aprile 2018, L'Osservatore Romano

«**L**a Chiesa ha bisogno che tutti noi siamo dei profeti», cioè «uomini di speranza», sempre «diretti» e mai «tiepidi», capaci di dire al popolo «parole forti quando vanno dette» e di piangere insieme se necessario. Ecco il profilo del profeta delineato da Papa Francesco nella messa celebrata martedì 17 aprile a Santa Marta. All'omelia il Pontefice ha proposto un vero e proprio «test» per riconoscere il profeta autentico. Che, ha spiegato, non è un annunciatore «di sventure» o



«un giudice critico» e nemmeno «un rimproveratore per ufficio». Piuttosto è un cristiano che «rimprovera quando è necessario», sempre «spalancando le porte» e rischiando di persona anche «la pelle» per «la verità» e per «risanare le radici e l'appartenenza al popolo di Dio».

«Nella prima lettura c'è il racconto del martirio di Stefano» ha fatto subito presente il Papa riferendosi al passo degli Atti degli apostoli (7,51 - 8,1). «È la fine di una lunga storia che prende due capitoli del libro» e «finisce così». Una storia, ha puntualizzato Francesco, che «incomincia quando alcuni della sinagoga dei liberti, vedendo le cose, i prodigi e la sapienza con la quale parlava Stefano, sono andati da lui per discutere; e lui discuteva

con loro». Ma «loro non potevano tener testa alla sapienza e allo spirito con cui parlava, e invece di riconoscere le argomentazioni, combinarono alcune calunnie e portarono Stefano in tribunale».

«Lì in tribunale — ha proseguito il Pontefice — appena entrato, la gente che era lì vide il suo volto come quello di un angelo: trasparente, forte, luminoso». E così «Stefano incominciò a parlare loro, ma dall'inizio, e raccontò tutta la storia del popolo ebreo: Stefano non voleva discutere sull'oggi soltanto; voleva risanare le radici di quella gente che era chiusa, che aveva dimenticato la storia».

Per questa ragione «fa questa lunga spiegazione nel capitolo settimo di tutta la storia di Israele, ma alla fine si accorge che quella gente era chiusa, non voleva ascoltare». Infatti, ha insistito il Papa, «era chiusa nei suoi pensieri e Stefano rimprovera loro come anche Gesù aveva rimproverato il popolo e quasi con le stesse parole: “Testardi e incirconcisi nel cuore — cioè pagani perché avete dimenticato le radici — e nelle orecchie, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo”». Come a dire: «Voi non siete coerenti con la vita che viene dalle vostre radici».

Stefano «racconta che anche i profeti sono stati perseguitati dai “vostri padri”, cioè da coloro che come voi avevano le radici secche». Il passo degli Atti fa notare che «all'udire queste cose, erano furibondi in cuor loro: si sono arrabbiati al massimo e digrigna-

(Continua da pagina 9)

### SOGNO UNA COMUNITÀ...

dizione e nessuno se ne chiede il motivo. Non c'è nessuna motivazione liturgica per queste esposizioni; l'unica spiegazione plausibile è che la comunità voglia far partecipare alla festa anche la “sua” Madonna. Diamo per scontato che sia una spiegazione valida, nonostante dal punto di vista teologico e liturgico faccia acqua

da tutte le parti. Ma quale logica c'è nell'invitare la Madonna alla festa e non parteciparvi adeguatamente?

Mi fermo qui, chiedendo scusa per essermi dilungato tanto! In compenso, credo di aver offerto parecchi spunti di riflessione a chi vuol riflettere. Vi ringrazio di avermene dato l'occasione con la vostra lettera, ma spero di non doverci tornare ancora su.

Don Raffi

vano i denti contro Stefano».

E questo atteggiamento, ha affermato Francesco, «fa vedere la passione scatenata: quando il profeta arriva alla verità e tocca il cuore o il cuore si apre o il cuore diventa più pietra e si scatena la rabbia, la persecuzione, come si è scatenata, poi, dopo la morte di Stefano verso tutta la comunità di Gerusalemme».

Gli Atti raccontano anche la reazione di Stefano: «Pieno di Spirito Santo, fissando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio e disse: “Ecco contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio”». Così, ha spiegato il Papa, «quel volto di angelo che aveva all'inizio si trasforma in contemplazione e vide Dio».

Ma gli Atti testimoniano che, ascoltate le parole di Stefano, i suoi interlocutori «gridando a gran voce si turarono le orecchie». Ed «era un gesto per dire; “questo non voglio ascoltarlo”. Un gesto molto significativo» per affermare; «non voglio ascoltare queste parole che sembrano una bestemmia, perché il mio cuore non vuole ascoltare, è chiuso all'ascolto della parola». E non finisce qui, riferiscono ancora gli Atti, perché «si scagliarono tutti insieme contro di lui, lo trascinarono fuori dalla città e si misero a lapidarlo: così finisce la vita di un profeta».

Del resto, ha proseguito il Pontefice, «i profeti sempre hanno avuto questi problemi di persecuzione per dire la verità, e la verità è scomoda, non è piacevole tante volte». Sempre «i profeti hanno incominciato a dire la verità con dolcezza, per convincere, come Stefano, ma alla fine non essendo ascoltati hanno parlato duro». E «anche Gesù ha detto quasi le stesse parole di Stefano: “ipocriti”».

«Qual è, per me, il test che un profeta quando parla forte dice la verità?» è stata allora la questione posta dal Papa. «È quando — ha risposto — questo profeta è capace non solo di dire, ma di piangere sul popolo che ha abbandonato la verità». E infatti «Gesù da una parte rimprovera con quelle parole dure — “generazione perversa e adultera” dice ad esempio — e dall'altra parte pianse su Gerusalemme». Proprio «questo è il test: un vero profeta è quello che è capace di piangere per il suo popolo e anche di dire le cose forti quando deve dirle. Non è tiepido, sempre è così, diretto».

Per questo, ha proseguito Francesco, «il vero

profeta non è un “profeta di sventure” come diceva san Giovanni XXIII», ma «un profeta di speranza: aprire porte, risanare le radici, risanare l'appartenenza al popolo di Dio per andare avanti». Dunque «non è per ufficio un rimproveratore», anzi «è un uomo di speranza: rimprovera quando è necessario e spalanca le porte guardando l'orizzonte della speranza». Oltretutto «il vero profeta, se fa bene il suo mestiere, si gioca la pelle e lo vediamo qui, Stefano».

Gli Atti degli apostoli narrano che «alla fine i testimoni deposero i loro mantelli ai piedi di un giovane chiamato Saulo e questo Saulo approvava l'uccisione» di Stefano». In realtà «Saulo aveva dimenticato il significato della propria radice, conosceva la legge bene, ma qui — ha detto il Papa battendosi il petto a indicare il cuore — l'aveva dimenticata qui». Ed ecco che «poi il Signore tocca il cuore» di Saulo «e noi sappiamo cosa è successo dopo».

Una storia, ha rilanciato il Pontefice, che «ci fa ricordare una bella frase detta da uno dei primi padri della Chiesa: “Il sangue dei martiri è seme dei cristiani”». E «qui, con questo fine, muore Stefano, lapidato per essere coerente con la verità e l'appartenenza al suo popolo. E sembra dare la fiaccola» a Saulo, in quel momento «ancora nemico, che era lì ma al quale Signore parlerà e farà vedere la verità». E «questo è il seme: il seme di Stefano, il seme di un martire, il seme dei nuovi cristiani».

«La Chiesa ha bisogno dei profeti» ha affermato Francesco, aggiungendo: «Dirò di più, ha bisogno che tutti noi siamo dei profeti: non critici, questa è un'altra cosa», perché non è certo un profeta che si erge sempre a «giudice critico, al quale non piace niente: “No, questo non va bene, non va bene, non va bene, non va; questo deve essere così...”». Invece «il profeta è quello che prega, guarda Dio, guarda il suo popolo, sente dolore quando il popolo sbaglia, piange — è capace di piangere sul popolo — ma è anche capace di giocarsela bene per dire la verità».

«Chiediamo al Signore — ha concluso il Papa — che non manchi alla Chiesa questo servizio della profezia e che ci invii profeti come Stefano che aiutino a rinvigorire le nostre radici, la nostra appartenenza, per andare sempre avanti». ■

# IDENTITÀ E MISSIONE DEL MINISTRO ORDINATO

*Omelia per l'ordinazione di nuovi presbiteri, domenica 22 aprile 2018*

**F**ratelli carissimi, questi nostri figli sono stati chiamati all'ordine del presbiterato. Riflettiamo attentamente a quale ministero saranno elevati nella Chiesa. Come voi ben sapete, il Signore Gesù è il solo Sommo Sacerdote del Nuovo Testamento, ma in Lui anche tutto il popolo santo di Dio è stato costituito popolo sacerdotale. Nondimeno, tra tutti i suoi discepoli, il Signore Gesù vuole sceglierne alcuni in particolare, perché esercitando pubblicamente nella Chiesa in suo nome l'ufficio sacerdotale a favore di tutti gli uomini, continueranno la sua personale missione di maestro, sacerdote e pastore.

Come, infatti, per questo Egli era stato inviato dal Padre, così Egli inviò a sua volta nel mondo prima gli Apostoli e poi i Vescovi e i loro successori, ai quali infine furono dati come collaboratori i presbiteri, che, ad essi uniti nel ministero sacerdotale, sono chiamati al servizio del Popolo di Dio.

Dopo matura riflessione, ora stiamo per elevare all'ordine dei presbiteri questi nostri fratelli, perché al servizio di Cristo, Maestro, Sacerdote, Pastore, cooperino ad edificare il Corpo di Cristo che è la Chiesa in Popolo di Dio e Tempio santo dello Spirito.

Essi saranno infatti configurati a Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote, ossia saranno consacrati come veri sacerdoti del Nuovo Testamento, e a questo titolo, che li unisce nel sacerdozio al loro Vescovo, saranno predicatori del Vangelo, Pastori del Popolo di Dio, e presiederanno le azioni di culto, specialmente nella celebrazione del sacrificio del Signore.

Quanto a voi, figli e fratelli dilette, che state per essere promossi all'ordine del presbiterato, considerate che esercitando il ministero della Sacra Dottrina sarete partecipi della missione di Cristo, unico Maestro. Dispensate a tutti quella Parola di Dio, che voi stessi avete ricevuto con gioia. Leggete e meditate assiduamente la Parola del Signore per credere ciò che

avete letto, insegnare ciò che avete appreso nella fede, vivere ciò che avete insegnato.

Sia dunque nutrimento al Popolo di Dio la vostra dottrina, gioia e sostegno ai fedeli di Cristo il profumo della vostra vita. E che con la parola e l'esempio possiate edificare la Casa di Dio che è la Chiesa. Voi continuerete l'opera santificatrice di Cristo. Mediante il vostro ministero, il sacrificio spirituale dei fedeli viene reso perfetto, perché congiunto al sacrificio di Cristo, che per le vostre mani, in nome di tutta la Chiesa, viene offerto in modo incruento sull'altare nella celebrazione dei Santi Misteri.

Riconoscete dunque ciò che fate. Imitate ciò che celebrate perché partecipando al mistero della morte e risurrezione del Signore, portiate la morte di Cristo nelle vostre membra e camminate con Lui in novità di vita.

Con il Battesimo aggregherete nuovi fedeli al Popolo di Dio. Con il Sacramento della Penitenza rimetterete i peccati nel nome di Cristo e della Chiesa. E qui mi fermo per chiedervi: per favore, non stancatevi di essere misericordiosi. Pensate ai vostri peccati, alle vostre miserie che Gesù perdona. Siate misericordiosi. Con l'olio santo darete sollievo agli infermi. Celebrando i sacri riti e innalzando nelle varie ore del giorno la preghiera di lode e di supplica, vi farete voce del Popolo di Dio e dell'umanità intera.

Consapevoli di essere stati scelti fra gli uomini e costituiti in loro favore per attendere alle cose di Dio, esercitate in letizia e carità sincera l'opera sacerdotale di Cristo, unicamente intenti a piacere Dio e non a voi stessi o agli uomini, per altri interessi. Soltanto il servizio a Dio, per il bene del santo popolo fedele di Dio. Infine, partecipando alla missione di Cristo, Capo e Pastore, in comunione filiale con il vostro Vescovo, impegnatevi a unire i fedeli in un'unica famiglia per condurli a Dio Padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo. E abbiate sempre davanti agli occhi l'esempio del Buon Pastore, che non è venuto per essere servito, ma per servire e per cercare e salvare ciò che era perduto. ■



# TU CI CREDI?

*Dal blog di don Enzo Caruso*

**N**el ventre di una donna incinta si trovano due bebè e fra loro avviene questo dialogo:

- Tu credi nella vita dopo il parto?
- Certo. Qualcosa deve esserci dopo il parto. Forse siamo qui per prepararci per quello saremo più tardi.
- Sciocchezze! Non c'è una vita dopo il parto. Come sarebbe quella vita?
- Non lo so, ma sicuramente... ci sarà più luce che qua. Magari cammineremo con le nostre gambe e ci ciberemo dalla bocca.
- Ma è assurdo! Camminare è impossibile. E mangiare dalla bocca? Ridicolo! Il cordone ombelicale è la via d'alimentazione... Ti dico una cosa: la vita dopo il parto è da escludere. Il cordone ombelicale è troppo corto.
- Invece io credo che debba esserci qualcosa. E forse sarà diverso da quello cui siamo abituati ad avere qui.

– Però nessuno è tornato dall'aldilà, dopo il parto. Il parto è la fine della vita. E in fin dei conti, la vita non è altro che un'angosciante esistenza nel buio che ci porta al nulla.

– Beh, io non so esattamente come sarà dopo il parto, ma sicuramente vedremo la mamma e lei si prenderà cura di noi.

– Mamma? Tu credi nella mamma? E dove credi che sia lei ora?

– Dove? Tutta intorno a noi! E' in lei e grazie a lei che viviamo. Senza di lei tutto questo mondo non esisterebbe.

– Eppure io non ci credo! Non ho mai visto la mamma, per cui, è logico che non esista.

– Ok, ma a volte, quando siamo in silenzio, si riesce a sentirla o percepire come accarezza il nostro mondo.

– Sai? ... Io penso che ci sia una vita reale che ci aspetta e che ora soltanto stiamo preparando per essa. ■

# IL PRETE...

*Testo elaborato sulla base di contributi provenienti dalla rete internet*

- \* quando predica, se supera i dieci minuti, è un parolai; se parla poco, non sa cosa dire.
- \* se parla forte, urla perché è nervoso; se parla a bassa voce, non si capisce quello che dice.
- \* se sta sempre in giro, non si trova mai quando se ne ha bisogno; se sta sempre in chiesa, non va in cerca della pecorella smarrita.
- \* se parla sempre di offerte, pensa solo a far soldi; se fa delle cose senza chiedere denaro, spreca i soldi della comunità.
- \* se confessando si prende tempo, è pesante e interminabile se fa alla svelta, non è capace di ascoltare.
- \* se inizia la messa puntualmente, il suo orologio è sempre avanti; se inizia in ritardo, fa perdere tempo e non ha rispetto per i fedeli.
- \* se cerca di abbellire la chiesa, spende i soldi per cose inutili; se non lo fa, lascia che vada tutto in malora.
- \* se organizza incontri e assemblee, sta sempre a scocciare; se prende decisioni da solo, è un dittatore.
- \* se chiede la collaborazione dei fedeli, non ha voglia di fare niente; se non la chiede, vuol fare tutto lui, senza controlli.
- \* se rispetta le sane tradizioni, è un conservatore; se cerca di introdurre delle innovazioni, è un rivoluzionario.
- \* se è giovane, non ha esperienza; se è vecchio, non si adatta ai tempi oppure: perché non si ritira?
- \* se muore, non c'è nessuno che lo sostituisca.

## CRISI DI FEDE O DI SPIRITUALITÀ?

Antonio Casola

**L**a mattina il primo sguardo lo do al calendario. Il santo del 21 marzo, San Benedetto, è il santo che ha aperto la stagione primaverile, che quest'anno si sta facendo attendere al contrario dell'anno scorso, quando desideravamo una goccia d'acqua.

Meditando sulla figura di san Benedetto, mi son ricordato che nel 1955 con il Seminario di Amalfi e con l'allora vescovo Angelo Rossini, andammo in gita a Montecassino. Fummo accolti dall'abate Ildefonso Rea, già abate della badia della Santissima Trinità di Cava, che fu chiamato da Pio XII a far rinascere la storica abbazia distrutta dai bombardamenti angloamericani. Noi potemmo vedere i lavori di ricostruzione ancora in corso, migliaia di volumi da poco ricollocati nella grande biblioteca, dopo che erano stati in parte trasferiti in Vaticano nel 1943, alle prime avvisaglie da parte tedesca di un possibile attacco angloamericano contro l'abbazia, che si pensava fosse diventata rifugio e difesa delle truppe tedesche nella zona.

L'intera montagna di Cassino era ancora annerita dalle migliaia di bombe scaricate dalle fortezze volanti nel febbraio del 1944. Fu uno sfregio per il prestigioso patrimonio culturale custodito dall'abbazia: tesori inestimabili della nostra storia a partire dal periodo ellenistico e romano.

Non era la prima volta che l'abbazia subiva una distruzione; nel primo Medioevo era stata attaccata dai Longobardi e successivamente dai saraceni. Più d'una volta era stata attaccata e nel 1349 fu anche distrutta da un terremoto.

Non voglio dilungarmi sulla sua storia più che millenaria, ma sull'importanza religiosa, sociale e politica che ha avuto per la cultura del tempo a cavallo della caduta dell'Impero Romano d'Occidente.

Sappiamo che quell'impero fondava il suo dominio e la sua struttura sulla divinizzazione dell'Imperatore. Le tante persecuzioni contro i cristiani erano il segno del sempre più debole potere imperiale di fronte al Cristianesimo che rifiutava la divinità dell'Imperatore. In seno alla Chiesa si svilupparono vari ordini monasti-

ci. Quello fondato da san Benedetto creò un movimento strutturale con un programma chiaro e preciso: "ORA et LABORA". Da queste due parole si sviluppò la regola benedettina che diede forza al monachesimo occidentale.

Dal 529, anno di fondazione dell'abbazia di Monte Cassino, sorta sui ruderi di un tempio pagano dedicato ad Apollo, vi fu intorno al monastero tutto un fiorire di attività agricole, pastorali, artigianali, manifatturiere, consociative, culturali e associative che diedero vita, intorno a questi cenobi e monasteri, a piccole comunità autonome sotto la guida religiosa e anche politica dell'abate. Con l'abolizione della schiavitù, retaggio imperiale, le comunità sorte intorno alle abbazie svilupparono le prime cooperative e associazioni, in cui si ripartivano tutti i beni che vi si producevano, destinando una quota per le necessità della comunità religiosa e il resto diviso fra i lavoratori diretti.

L'istruzione fu posta in primissimo piano nella gerarchia dei valori della Regola Benedettina, che è rimasta il deposito di tutta la cultura romana, che rimase quasi indenne dopo gli assalti dei Longobardi nel 577 e dei Saraceni nel 883. Il lavoro degli amanuensi [coloro che avevano il compito di ricopiare i testi antichi per assicurarne la conservazione, ndr] fu per l'abbazia un tesoro prezioso, che ci ha conservato tutto quello che è stato possibile salvare del mondo antico.

Ripresa con l'abate Petronace la seconda ricostruzione, l'abbazia divenne un faro ed una guida per tutte le altre comunità benedettine che erano sorte in Italia, Germania, Francia e Inghilterra. Dopo gli assalti da parte dei Saraceni un notevole splendore acquistò intorno all'anno mille. Dalle comunità benedettine furono eletti diversi papi e innumerevoli cardinali e vescovi che influenzarono i costumi e la formazione del clero del tempo. L'influenza dell'abbazia si estese per tutte le regioni vicine, nel Beneventano e Salernitano, per prolungarsi anche in zone della Calabria.

L'abbazia di Cassino fu arbitra parecchie volte nelle dispute e lotte fra papato ed impero. I papi

incominciarono ad usare la famosa tiara con incastonata la triplice corona, che fu abbandonata definitivamente solo con papa Giovanni Paolo I.

Le lotte fra papato ed impero portarono a diverse occupazioni dell'abbazia che infine riprese il ruolo di guida. Gli abati di Montecassino ebbero dal papa il privilegio di potersi fregiare delle insegne vescovili e di poter pontificare al pari dei vescovi, potendo impartire anche gli ordini minori.

Solo ultimamente all'abbazia sono state tolte le prerogative territoriali e le parrocchie sono state incorporate dalle diocesi vicine. Solo in poche abbazie gli abati hanno conservato la facoltà di usare le insegne vescovili, tra cui appunto Monte Cassino.

Tanti che visitano l'abbazia possono notare con meraviglia la maestosità del monastero e la bellezza unica della basilica con gli affreschi in oro zecchino e la cripta dove sono conservati i resti mortali di san Benedetto e della sorella santa Scolastica. Ancora oggi è possibile vedere una bomba, dei bombardamenti di cui ho parlato sopra, rimasta inesplosa vicino alla tomba del Santo e anche la sua statua rimasta intatta. Miracolo o no, il Cielo ha voluto che non tutto andasse distrutto, auspicio per la successiva ricostruzione, avvenuta con uno sforzo incomparabile dal 1945 in avanti, con i fondi statali, della Chiesa e di tanti enti e benefattori privati italiani e stranieri.

Con Paolo VI la basilica fu riconsacrata; c'è in questo evento anche un ricordo della vicinanza dell'abbazia con Salerno: il vescovo dell'epoca, mons. Demetrio Moscato, fu scelto fra i consacranti delle cappelle laterali della basilica; consacrò quella della Pietà.

Oggi i monasteri potrebbero far rifiorire la società civile, che da due secoli con l'avvento di un'economia industrializzata ha mutato i costu-

mi dei popoli portando una forte ventata di anticlericalismo e ateismo, retaggio dei tempi in cui la Chiesa si era chiusa a riccio per difendere un potere politico e dei privilegi che non le spettavano e che mai Gesù avrebbe voluto che li possedesse. Sappiamo bene quanto anticlericalismo si è sviluppato in Italia attraverso le guerre risorgimentali fino al Concordato del 1929 fra lo Stato e Chiesa.

Ritornando al compito odierno di questi monasteri, semivuoti per la scarsità di vocazioni dovute anche a una spiritualità sempre più in declino, va osservato che questa situazione è dovuta anche a una chiusura delle chiese e dei monasteri a tanti che anelano ad una maggiore conoscenza della verità, attraverso incontri, convegni e più collaborazione fra laici e gerarchia ecclesiastica. Dopo gli squilibri del comunismo e del nazismo, si avvertiva il bisogno bisogno di nuovi stimoli, che papa Francesco sta cercando di dare, ma da solo nulla può se la base resta ferma e non si apre al mondo attraverso una migliore conoscenza del Vangelo di Colui che ha donato la vita per salvarci e santificarci.

Oggi questi luoghi di spiritualità, che siano benedettini o francescani, devono imprimere una nuova spinta per un rinnovamento delle coscienze, aprendo le loro porte per organizzare incontri di gruppi di famiglie, per dare loro le conoscenze necessarie a formare delle famiglie più forti nella fede e dei giovani più coscienti e responsabili del proprio ruolo, dando loro modo di attingere quelle energie che il Vangelo dà a tutti quelli che si avvicinano alla sua conoscenza, perché proprio la scarsa conoscenza del Vangelo svuota le famiglie e le impoverisce, spingendole verso quella ricerca delle futilità del mondo che svuotano l'uomo e non gli fanno comprendere l'importanza che riveste l'uomo interiore rispetto a quello esteriore. ■

L'abbazia di Montecassino dopo i bombardamenti...



e come appare oggi



# SANT'ISIDORO L'AGRICOLTORE

**M**aggio è il mese in cui i contadini preparano i campi per la semina. Ormai con la primavera è tempo di piantare tutte quelle cose che crescendo faranno felice la nostra tavola. Quanto lavoro svolgono i contadini nel silenzio dei campi, lavoro che si pensa facile ma all'atto pratico è ben più difficile e laborioso di tanti altri mestieri. Come per tanti altri mestieri anche i contadini hanno il loro santo protettore a cui rivolgersi nei momenti di bisogno: è Sant'Isidoro l'agricoltore. Leggetemi e vi racconterò la sua storia.



Isidoro nasce a Madrid intorno al 1070 da una poverissima famiglia di contadini, contadino egli stesso tutta la vita, per necessità. Non sa né leggere né scrivere, ma sa parlare con Dio. Anzi, a Dio dedica molto tempo, sacrificando il riposo, ma non il lavoro, al quale si dedica appassionatamente. E quando l'urgenza di parlare con Dio arriva anche durante il lavoro, sono gli angeli a venirgli in aiuto e a guidare l'aratro al posto suo: un modo poetico e significativo per dire come Isidoro abbia imparato a dare a Dio il primo posto, senza venir mai meno ai suoi doveri terreni. Per i colleghi invidiosi è facile così accusarlo di "assenteismo", ma è il padrone stesso a verificare che Isidoro ha tutte le carte in regola, con Dio e con gli uomini. L'invidia, che è davvero vecchia quanto il mondo, gli procura anche un'accusa di malversazione e di furto ai danni dell'azienda, perché ha il "brutto vizio" di aiutare con generosità i poveri, attingendo abbondantemente da un sacco, il cui livello tuttavia non si abbassa mai. E pensare che la generosità di Isidoro non si limita alle persone, ma si estende anche agli animali della campagna, ai quali non fa mancare il necessario sostentamento. Per esempio, quando d'inverno si preoccupa per gli uccelli affamati e per loro, andando al mulino con un sacco di grano, ne

sparge i chicchi a grandi manciate sulla neve; ma quando arriva al mulino, il sacco è di nuovo prodigiosamente pieno. In questo continuo esercizio di carità e preghiera è seguito passo passo dalla moglie Maria, che una certa agiografia ha dipinto dapprima avara e poi "conquistata" dall'esempio del marito. Certo è comunque che sulla strada della perfezione avanzano entrambi, sostenendosi a vicenda e aiutandosi anche a sopportare i dolori della vita, come quello cocente della morte in tenerissima età del loro unico figlio.

Isidoro muore nel 1130 e lo seppelliscono senza particolari onori nel cimitero di Sant'Andrea, ma anche da quel campo egli continua a "fare la carità", dispensando grazie e favori a chi lo invoca, al punto che quarant'anni dopo devono a furor di popolo esumare il suo corpo incorrotto e portarlo in chiesa. A canonizzarlo, però, nessuno ci pensa. Ci vuole un grosso miracolo, cinque secoli dopo, in favore del re Filippo II a sbloccare la situazione. E il 12 marzo 1622: papa Gregorio XV gli concede la gloria degli altari insieme a quattro "grossi" santi, Filippo Neri, Teresa d'Avila, Ignazio di Loyola e Francesco Saverio, in mezzo ai quali, qui in terra, l'illetterato contadino si sarebbe sentito un po' a disagio. E da allora, come recita l'enciclopedia dei santi, diventa il «patrono degli affittuari agricoli, e di tutte quelle persone che lavorano la campagna».

Lavorare, pregare, donare: le sue gesta sono tutte qui, e dopo la morte lo rendono famoso. Nel 1697 papa Innocenzo XII proclama beata sua moglie Maria Toribia. Le reliquie di sant'Isidoro si trovano ora nella cattedrale di Madrid. Adesso i contadini e tutte le persone della nostra comunità che hanno a che fare con la terra e hanno letto la storia di Sant'Isidoro sanno a chi devono rivolgersi nei momenti di bisogno per nella coltivazione dei campi. La memoria liturgica di Sant'Isidoro è stata fissata al 15 maggio, giorno della sua nascita al cielo. Questo santo, nella semplicità della sua vita e nel silenzio dei campi, seppe scrivere una bella pagina della nostra fede. ■

## EMMAUS

Adattamento dell'omelia di domenica 4 marzo 2018

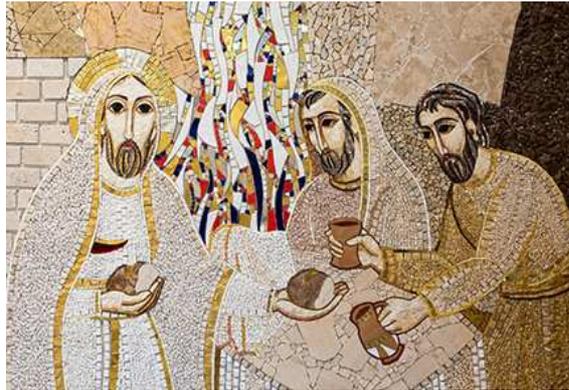
**D**ue discepoli di Gesù percorrevano la strada da Gerusalemme a Emmaus, ragionando tra loro degli eventi di cui erano stati spettatori in città nei giorni della festa di Pasqua. Erano delusi per ciò che si aspettavano di vedere e non avevano visto (cfr Lc 24,13-35)...

Quei due facevano parte del gruppo di coloro che avevano seguito Gesù assiduamente; avevano avuto modo di vedere e sentire le cose che Gesù aveva fatto e detto negli ultimi tre anni circa; in particolare erano stati spettatori terrorizzati di tutto quello che era successo a Gerusalemme negli ultimi giorni; avevano anche avuto il tempo di sentire qualche notizia che cominciava a circolare in città, in merito alla tomba vuota, a visioni avute da alcune donne del gruppo... Eppure nel pomeriggio di quel giorno se ne tornano a casa loro, alla loro vita di prima, delusi e sconsolati.

Cosa si aspettavano di vedere? Lo dicono loro stessi: «Noi speravamo che Gesù fosse colui che avrebbe liberato Israele...», ma fino a questo momento non hanno visto niente del genere. Verrebbe da chiedere: Ma dove stavano questi due? Come hanno partecipato, che cosa hanno visto degli avvenimenti capitati a Gerusalemme in quei tre giorni? Non ci è dato sapere, però la reazione di quello sconosciuto che si affianca a loro lungo il cammino è significativa: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!». È il Risorto che, quale buon Pastore, si è messo alla ricerca di due pecorelle smarrite.

Conoscevano quello che del Messia dicevano i profeti, avevano visto tutto quello che era successo a Gerusalemme in quei giorni; ma non sono riusciti a fare il passo ulteriore, a cercare una motivazione di quello che era successo, in che modo i fatti potevano combaciare con quello che avevano detto i profeti.

Anche noi, nei giorni della Settimana Santa abbiamo partecipato a delle celebrazioni; forse ci siamo commossi il Venerdì Santo, di fronte a



quel crocifisso che abbiamo adorato; abbiamo partecipato al ricordo di quegli eventi dei quali quei due discepoli erano stati testimoni oculari... Che cosa ci è rimasto dentro? Quanti di noi potrebbero fare lo stesso discorso che hanno fatto loro? «Non abbiamo visto niente di quello che ci aspettavamo di vedere!».

Cosa si aspettavano di vedere, loro? La liberazione d'Israele, cioè il risultato positivo di una rivoluzione sociale, e non avendo visto niente dopo due giorni, ce ne tornano a casa, a riprendere la vita di tutti i giorni. E noi, cosa ci aspettavamo di vedere? Forse meno di loro, forse niente di particolare: solo quello che ogni anno vediamo, partecipando ai riti della Settimana Santa.

È significativo accostare questo episodio a un altro che ci viene riportato dai Vangeli: quando Pietro e gli altri si ritrovano insieme, dopo quello che è successo, c'è tra di loro quasi lo stesso stato d'animo di questi due discepoli: non sanno che fare. Pietro a un certo punto se ne esce con una frase: Io vado a pescare! Significa: dimentichiamo il passato, oppure aspettiamo a vedere che cosa succede. Torniamo alla vita che facevamo prima... E gli altri si accodano.

Siamo sullo stesso piano: quei due discepoli se ne tornano a casa, alla loro vita di tutti i giorni, alle abitudini che avevano prima di incontrare il Maestro, come se niente fosse successo. Forse

*(Continua a pagina 18)*

## APPARENTI DIVERGENZE CHE DIVENTANO RICCHEZZA

**C**i sono delle coincidenze che, quando si verificano, vengono percepite come un chiaro invito a fare una determinata cosa, a decidersi per un'opzione anziché per un'altra. È il caso del brano evangelico che è stato proposto alla nostra riflessione nella Seconda e nella Terza Domenica di Pasqua. In entrambi i casi l'argomento era la prima apparizione del Risorto nel Cenacolo. I due brani parlavano, dunque, dello stesso episodio, ma ognuno di essi presentava dei particolari caratteristici.

Il brano di Giovanni (20,19-31), che è stato proclamato nella Seconda Domenica di Pasqua, era caratterizzato dalla figura dell'apostolo Tommaso e dalla sua incredulità di fronte alla testimonianza dei discepoli di aver visto il Signore risorto. Otto giorni dopo – nella Terza Domenica di Pasqua – la liturgia ci ha proposto il racconto dello stesso episodio narrato, però, dal Vangelo di Luca (24,35-48). Qui non si parla di Tommaso, ma si fa cenno a un altro episodio, caratteristico di questo Evangelista: l'episodio dei discepoli di Emmaus. Le scelte operate dai due autori sacri sono funzionali ai rispettivi progetti, alle scelte che ciascuno di essi ha fatto circa l'insegnamento da trasmettere.

Luca, unanimemente ritenuto l'autore del terzo Vangelo e degli Atti degli Apostoli, era stato discepolo di Paolo, ma non un apostolo; avreb-

be scritto le due opere intorno all'anno 70, quindi circa quarant'anni dopo gli eventi della passione, morte e risurrezione del Signore. A quell'epoca potevano esserci ancora diversi testimoni oculari di quegli eventi; ad essi, stando a quanto egli stesso dichiara all'inizio del Vangelo, si sarebbe rivolto Luca per «fare ricerche accurate su ogni circostanza», prima di mettere per iscritto il suo resoconto dei fatti accaduti; di essi, pertanto, egli non sarebbe un testimone oculare. Il riferimento ai “testimoni” potrebbe dare ragione di un particolare che emerge continuamente dai testi: coloro che ricevono il compito di annunciare il Vangelo sono persone concrete, chiamate a trasmettere agli altri la loro esperienza di fede. Il brano proclamato nella Terza Domenica di Pasqua, inizia con un accenno ai due discepoli di Emmaus: essi erano appena arrivati nel Cenacolo e stavano riferendo agli altri ciò che era loro successo lungo la via di casa, quando Gesù in persona appare in mezzo al gruppo. Il Risorto sollecita i presenti a rendersi conto di persona della sua realtà fisica – infatti «credevano di vedere un fantasma» – e si fa toccare da loro. Tommaso con il suo scetticismo qui non compare: tutti sono invitati a toccare le piaghe della passione. Dopo che il Risorto ha fatto comprendere loro ciò che nelle Scritture si riferiva a lui, il brano si conclude con un'af-

*(Continua da pagina 17)*

### EMMAUS

anche per noi, passata la Pasqua, abbiamo ripreso la vita di tutti i giorni, come se non ci fosse stato niente di nuovo.

I due di Emmaus, nonostante Gesù li abbia rimproverati in maniera così aspra, nonostante abbia spiegato loro nelle Scritture tutto quello che lo riguardava, non hanno capito niente; allora il Maestro decide di ricorrere, potremmo dire così, alle maniere forti: fa finta di continuare il cammino; loro lo invitano a restare, e lui, a tavola, ripete quello che ha fatto nell'ultima cena: spezza il pane e glielo dà, poi sparisce dalla loro vista. Allora finalmente i loro occhi si

aprono, si rendono conto di un particolare importante: lungo la via, mentre spiegava loro le Scritture, sentivamo qualcosa dentro...

La tradizione cristiana, in questa cena che Gesù fa a Emmaus, vede la prima messa celebrata da Gesù dopo la risurrezione. Qualcosa di simile noi facciamo tutti i giorni, almeno tutte le domeniche. Volesse il cielo che anche per noi succedesse questo miracolo, che partecipando alla messa, ascoltando le letture, ci sentissimo ardere il cuore nel petto e dopo, alla frazione del pane, si aprissero finalmente i nostri occhi per capire il significato di tutto quello che abbiamo celebrato in questi giorni... Volesse il cielo! Allora sarebbe stata veramente una buona Pasqua! ■

fermazione lapidaria: «Di questo siete testimoni».

Il Vangelo di Giovanni, invece, nella sua stesura definitiva, risale alla fine del primo secolo (secondo gli esperti, intorno all'anno 90). L'autore, o almeno colui che ha dato il nome all'opera, è «il discepolo che Gesù amava», l'unico degli apostoli che non è morto martire ed ha raggiunto un'età avanzata (sarebbe morto di vecchiaia nei primi anni del II secolo). Giovanni, dunque, sarebbe l'ultimo testimone oculare della passione, morte e risurrezione di Gesù ancora in vita alla fine del I secolo. Da questa situazione deriverebbe che il compito di testimoniare la fede nella risurrezione di Cristo sia affidato alla comunità nel suo insieme. L'episodio di Tommaso, sembra volerci dire appunto questo: è nella comunità, che vive e annuncia la sua fede nel Risorto, che Tommaso, e con lui tutti gli scettici di tutti i tempi, potranno trovare la testimonianza credibile del Risorto. Secondo il racconto di Giovanni, infatti, quando Gesù appare nel Cenacolo, la sera stessa della risurrezione, «Tommaso... non era con loro». Dov'era andato? Forse in giro per la città, alla ricerca di conferme o smentite delle notizie che erano arrivate agli apostoli e che già circolavano a Gerusalemme: la tomba vuota, visioni di angeli, eccetera; in definitiva le stesse che i due di Emmaus riferiscono allo sconosciuto che si affianca a loro lungo la via. Quando torna «a casa»

senza aver chiarito i suoi dubbi, gli amici gli riferiscono che hanno visto il Signore, ma lui non ci crede; l'esperienza che gli amici hanno fatto, come comunità, non gli basta: vuole vedere e toccare. E Gesù lo accontenta: la seconda apparizione sembra avvenire apposta per quell'apostolo scettico. La lezione raggiunge il suo scopo: alla vista di Gesù, Tommaso non ha più bisogno di toccare per credere.

La conclusione che l'Evangelista pone sulla bocca di Gesù – «Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» – è un grande elogio di coloro che in futuro avrebbero creduto alla testimonianza ricevuta nella e dalla comunità.

Noi oggi, dopo duemila anni, abbiamo a disposizione quattro Vangeli, scritti in epoche diverse, con l'intento di trasmetterci, con sfumature diverse, l'unico messaggio, la «Bella Notizia» che, secondo il Vangelo di Marco, è lo stesso Signore Gesù morto e risorto. Quello che ci viene annunciato è un messaggio – un impegno! – duplice: dobbiamo essere nel mondo i testimoni del Risorto; sia come singoli credenti, conducendo una vita coerente con la fede che professiamo, sia come comunità, presentandoci al mondo «un cuor solo e un'anima sola», dobbiamo annunciare a chiunque vorrebbe ancora vedere e toccare per credere, la bella notizia che la primitiva comunità di Gerusalemme diede allo scettico Tommaso: «Abbiamo visto il Signore!». ■

### BESTIARIO

#### L'anguilla

È facile afferrarla, ma difficile trattenerla. Sarà che si è fatta furba con l'evoluzione della specie: visto che, una volta presa, finisce in padella... Ha sviluppato in modo sorprendente la sua capacità di sgusciare tra le mani del predatore (pardon: pescatore), tanto che questa sua bravura è divenuta proverbiale; dire a qualcuno che è un'anguilla significa evidenziare la sua bravura a sfuggire le «prese» pericolose.

L'uomo (o la donna) anguilla è il tipo che riesce sempre a sfuggirti quando credi di averlo saldamente afferrato, quando ormai sei convinto di averlo bloccato nell'angolo e che non possa evitare di affrontare le sue responsabilità. In un attimo ti scappa: un movimento improvviso, una scusa banale buttata lì con indifferenza, ed è già fuori portata delle tue grinfie.

Se si trattasse di sfuggire la pentola, potrebbe anche andar bene. Ma il guaio è che «l'anguilla» usa questa tattica anche quando le si vorrebbe far sentire discorsi che non vuol sentire, quando la si vorrebbe costringere ad assumersi le sue responsabilità, a compiere i suoi doveri... Così, a forza di sgusciar via, rischia di imbattersi prima o poi in una trappola da cui tutta la sua bravura non servirà a liberarla, una trappola in cui più si dibatte, più resta intrappolata. (dR)

